

## **Stefano Ferrari**

### **Sulle lettere d'amore di Franz Kafka\***

Sulla scrittura e le sue dinamiche Kafka ha senza dubbio molto da insegnarci. I suoi diari e i suoi epistolari sono in questo senso un punto di riferimento imprescindibile. Inoltre le sue più importanti storie d'amore (con Felice Bauer, con Grete Bloch e con Milena Jesenská) non solo sono nate con le lettere ma hanno trovato in esse il loro principale alimento, e si può ben dire che la scrittura ha

senz'altro condizionato dall'interno queste tormentate vicende sentimentali.

Da qui l'idea di analizzare le lettere di Kafka alle fidanzate, cercando di cogliervi anche alcuni elementi ricorrenti di questo genere di testimonianza. Dobbiamo però tenere conto di alcune difficoltà. Di solito (e in un certo senso giustamente) queste lettere vengono considerate soprat-

tutto come documenti di poetica, strettamente intrecciati all'opera narrativa, non tanto a livello di contenuto (per esempio, per quel che possiamo ritrovare del suo rapporto con Felice nel *Processo*, o di quello con Milena nel *Castello...*) ma nel senso che esse costituiscono un luogo privilegiato per entrare nel *laboratorio* della scrittura di Kafka, per capire le sue strategie, lo stile e il ritmo della sua mente creatrice.

Noi qui torneremo a leggerle come lettere private, quali sono effettivamente (ma è difficile distinguere tra "scrittura privata" e "scrittura letteraria" nel caso di Kafka); le leggeremo come "lettere d'amore" appunto – anche se di un amore assai particolare ("amore è il fatto che tu sei per me il coltello col quale frugo dentro me stesso"<sup>1</sup>), così tormentato e tormentoso da esserne in un certo senso la negazione: "*Queste lettere...* – scrive a Milena – *sono soltanto tormento, vengono dal tormento, inguaribile, procurano soltanto tormento, inguaribile*".<sup>2</sup>

Certo, mi rendo conto che questa visione è troppo lontana dall'immagine ingenua, ma che nonostante tutto vogliamo continuare ad avere dell'amore come gioia, entusiasmo e condivisione. Vedremo del resto che questi aspetti "felici", almeno all'inizio delle sue storie, non mancano neppure nelle lettere di Kafka, anche se in esse prevale poi di gran lunga l'elemento del dubbio, del tormento, dell'angoscia, e in fondo quello di una sostanziale, insopprimibile solitudine: "*Solo...* come Franz Kafka",<sup>3</sup> ebbe lui stesso a dire al giovane Janouch.

E qui incontriamo un'altra difficoltà intrinseca, legata al fatto che non possiamo prescindere dalla eccezionalità della personalità di Kafka oltre che dalla specificità delle sue relazioni d'amore, così che è obiettivamente improbabile fare delle sue lettere un paradigma universale per questo tipo di scrittura.

Mi sia lecito tuttavia, a questo punto, aprire una breve parentesi per richiamare alcune valenze della scrittura in amore.

La scrittura, come ho avuto occasione di dire,<sup>4</sup> serve di per sé a dare contenuto, senso e ritmo alla nostra psichicità e alla nostra emotività. Anche nel caso dell'amore (o almeno dell'innamoramento) essa cerca di oggettivare, determinare e circoscrivere il nostro desiderio; ma spesso anche lo alimenta, lo orienta e forse in qualche caso lo innesca per mezzo dei nostri fantasmi interni. Talvolta la scrittura tende infatti a inventarsi i suoi oggetti d'amore, trasformando un interlocutore più o meno occasionale nel destinatario privilegiato di un rapporto molto speciale (e ciò accade non solo nella scrittura epistolare vera e propria).<sup>5</sup> Nel caso di Kafka la scrittura non inventa il suo oggetto d'amore ma sicuramente determina le forme, il ritmo, il destino delle sue storie.

Del resto, noi qui ci occuperemo di un genere particolare di scrittura d'amore, la lettera appunto, che presuppone un destinatario ben preciso e dove dunque lo scopo fondamentale dovrebbe essere quello della *comunicazione*. Che cosa si intenda comunicare in una lettera d'amore –

in quanto la si qualifichi come tale (perché ovviamente questi scritti, considerati nell'insieme della loro produzione e nella durata del rapporto, contengono comunicazioni di ogni tipo) – lo vedremo in parte parlando delle lettere di Kafka. Ma teniamo conto che il *grado zero*, per dir così, della scrittura d'amore<sup>6</sup> (quindi, in questo senso, anche della lettera) è semplicemente il bisogno di esprimere, far arrivare al mondo (e attraverso il mondo alla persona amata) la notizia del nostro amore; è un semplice: "ti penso", "ti penso perché ti amo", ripetuto e ribadito mille volte in mille maniere diverse; è il nostro sentire che deborda e che ha bisogno di essere non solo gridato, modulato, cantato ma anche scritto, o comunque tradotto in un segno che resta, in qualcosa di duraturo e soprattutto di rileggibile. C'è una fase in cui la scrittura d'amore è una scrittura non propriamente destinata, ma libera, gratuita: si scrive sul diario, sul quaderno, sulla propria pelle, sui muri, oppure come Orlando, si incide sulla corteccia degli alberi il nome dell'amata solo per dare corpo e visibilità al

nostro desiderio. In questo senso la lirica corrisponde a una elaborazione e a una reiterazione di tale dimensione.<sup>7</sup>

La lettera, propriamente, è un'altra cosa, ma nella fase dell'innamoramento comprende anche questa esuberanza del nostro sentimento, del nostro desiderio che ha semplicemente bisogno di oggettivarsi nella grana della voce, della parola, parola più detta che scritta, ma che scritta ci sembra più vera e più consistente, indipendentemente dal destinatario.

Nella lettera, in quanto "corrispondenza", questo "ti amo" ripetuto all'infinito presuppone, esige naturalmente la sua risposta: "ti amo anch'io". Si attua all'inizio una specie di circolo virtuoso dell'emozione amorosa, una sorta di feedback automatico fatto più di segnali e di richiami che non di una vera e propria comunicazione, così che la lettera si trasforma in un feticcio dove le parole scritte sono semplici immagini o pittogrammi del sentimento d'amore: come colui che scrive più che di *dire* ha bisogno di testimoniare di esserci, così colui che legge cerca nelle

parole soprattutto una conferma della presenza, dell'esserci dell'altro.

Alla fase progressiva e ascendente del sentimento d'amore appartiene poi anche il momento privilegiato in cui chi scrive ha il piacere di notare e far notare, con reiterata e giocosa insistenza, quelle singolari coincidenze che caratterizzano la magia del rapporto amoroso nella sua stagione di onnipotenza; quella *onnipotenza dei pensieri*, o meglio dei desideri, in cui sembra effettivamente realizzarsi la reciprocità della relazione d'amore, quando, come dice Freud, "contro ogni attestato dei sensi, l'innamorato afferma che Io e Tu sono una cosa sola, ed è pronto a comportarsi come se fosse davvero così."<sup>8</sup> L'eccezionalità di questo stato di grazia, destinato purtroppo a consumarsi in breve tempo, almeno nella sua forma più straordinaria, rispecchia e ripete probabilmente l'esperienza della fusionalità perinatale, quando madre e bambino formavano effettivamente una coppia appagata e autosufficiente, quando al sorriso del bambino corrispondeva

quello della madre e ogni desiderio trovava una immediata e onnipotente realizzazione. Ci sono riferimenti a questa dimensione anche nella prima parte del carteggio di Kafka con Felice,<sup>9</sup> dove si parla a un certo punto anche di un suo sogno in cui, per il piacere di vedere del tutto appagato il suo desiderio di ricevere da lei sempre nuova corrispondenza, compaiono testualmente "lettere magiche", dalle quali egli "potev[a] estrarre quanti scritti volev[a] senza che le buste si vuotassero". I fogli si moltiplicavano all'infinito: "Tutta la scala in su e in giù era coperta di fasci di fogli e la carta elastica, leggermente sovrapposta, mandava un forte fruscio. Era proprio un pio desiderio."<sup>10</sup>

Una caratteristica intrinseca della scrittura d'amore e soprattutto della lettera d'amore è che essa presuppone l'assenza del destinatario: di solito non si scrive a chi sta nella stanza accanto o se lo si fa, questo implica che una distanza ci sia comunque; la lettera marca in ogni caso

una separazione tra chi scrive e la persona a cui si scrive. Molto spesso lo scambio di lettere si basa su una lontananza effettiva, una separazione anche geografica, come appunto nel caso di Kafka. Lo scopo delle lettere dovrebbe essere dunque quello di colmare questa distanza ed esorcizzare l'assenza: "Se fossimo insieme starei zitto, ma siccome siamo lontani, devo scrivere, altrimenti morirei dalla tristezza",<sup>11</sup> dice lo stesso Kafka a Felice. Fatto sta che, al di là forse delle intenzioni, le lettere finiscono invece spesso per ribadire tale distanza e, stando a quanto avviene con Kafka, si deve anzi ammettere che l'assenza del destinatario è addirittura costitutiva e sta nel cuore stesso di questa scrittura. Certo, il suo caso è in questo senso molto speciale (per lui la lettera sostituisce senz'altro l'incontro reale<sup>12</sup>), ma anche molto rivelatore e pur nella sua irripetibile unicità credo che colga una verità universale e profonda.

Soffermiamoci dunque sulle lettere di Kafka a Felice Bauer. Kafka ha visto una sola volta Felice, che viveva e

lavorava a Berlino, a casa di Brod, e lo ha colpito per la sua insignificanza (all'inizio la scambia per una domestica), letteralmente per la vuotezza del suo volto. Annota infatti nel suo diario il 20 agosto 1912 (si tenga conto che la prima lettera a Felice Kafka la scriverà esattamente un mese dopo, il 20 settembre): "Signorina Felice Bauer. Quando il 13 agosto arrivai da Brod, ella era seduta a tavola, eppure mi parve una domestica. Non avevo alcuna curiosità di sapere chi fosse, ma mi ambientai subito. Viso ossuto e vuoto che mostrava apertamente il vuoto."<sup>13</sup> Bisogna ricordare che a Kafka Felice non piacque mai. Non gli piaceva fisicamente (ne aveva talvolta una sorta di ripugnanza<sup>14</sup>), non gli piaceva o, meglio, non condivideva la sua, diciamo, visione del mondo ("lei, sorda a tutte le mute preghiere, vuole la mediocrità, la casa comoda, l'interessamento alla fabbrica, il vitto abbondante, il sonno dalle undici di sera in poi, la camera riscaldata..." , annota nel *Diario* il 24 gennaio 1915<sup>15</sup>). Quello che di lei ammirava era ciò che a lui mancava: la forza, la vitalità, la

sicurezza, la salute ("allegra, viva, sicura e sana"<sup>16</sup>, l'aveva definita proprio in contrapposizione a sé).



1. Felice Bauer

Fatto sta che dopo un mese dal primo incontro comincia a scriverle: è un corteggiamento calcolato e assiduo, è un tessere, lettera dopo lettera, una strategia di seduzione in cui la scrittura gioca un ruolo essenziale. Come notano

Deleuze e Guattari, per Kafka “le lettere sono un rizoma, una rete, una tela di ragno. C'è un vampirismo delle lettere, un vampirismo propriamente epistolare”.<sup>17</sup>

Per quanto ci riguarda cominceremo con il sottolineare la fase, diciamo, ascendente e più creativa della sua scrittura caratterizzata, all'inizio del rapporto, dalla tenace assiduità del corteggiamento (l'ideale di Kafka era del resto, secondo le sue stesse parole, di “*legare le ragazze con la scrittura*”).<sup>18</sup> Sofferamoci a questo punto sulle varie componenti di questa fase “calda” e ancora espansiva della loro relazione, che sono anche quelle più comuni a questo tipo di scritte.

Un primo elemento è senz'altro la curiosità, il bisogno di controllare e sapere tutto dell'amata, il che passa attraverso continue e assillanti domande. Vediamone alcuni esempi: “Non ti faccio troppe domande? Di domande devi averne sulle spalle una montagna. [...] Io non smetterò mai di domandare”<sup>19</sup>. E una quindicina di giorni dopo: “mi manca ancora qualche cosa per conoscere al completo

il tuo passato. Ma, cara, finora non so nulla. Tieni troppo poco conto della mia smania di sapere tutto di te.”<sup>20</sup> Tale è la curiosità che lo sguardo dell'amante vorrebbe insinuarsi fin dentro i segreti della camera da letto dell'amata: “Della tua stanza so ancora poco, e quando ti seguo col pensiero non mi raccapezzo e sto un po' nel vuoto”,<sup>21</sup> le scriveva il primo dicembre 1912. Ma nel febbraio del 1913 può già senz'altro dirle: “Ora conosco abbastanza bene la tua stanza, ma vorrei infilarmi un po' anche nel tuo armadio.”<sup>22</sup>

C'è però anche un altro aspetto di cui tenere conto. Attraverso questo incessante domandare, chiedere informazioni su tutto ciò che riguarda la vita di Felice, tipico delle prime lettere, è come se Kafka volesse effettivamente costruire, dare fondamento e consistenza al suo oggetto d'amore, che per lui – non dimentichiamolo – era effettivamente quasi sconosciuto.

Una variante di questa generale e onnivora curiosità è poi l'avidità dello sguardo dell'amante che passa attraverso la

passione di Kafka per le fotografie (parla esplicitamente del suo “sguardo insaziabile”, a proposito dell’osservare un ritratto di Felice e dell’“effetto miracoloso” del ritratto stesso<sup>23</sup>). Non potendo contemplare dal vivo e, come si dice, divorare con gli occhi il suo oggetto d’amore, come avviene di solito tra innamorati, si accontenta delle fotografie. E allora ha bisogno di sempre nuove fotografie, per conoscere tutto di lei, anche il passato, inevitabilmente fuori dal suo controllo. Desidera possedere, per esempio, immagini di lei da bambina (“la tua prima fotografia mi è infinitamente cara, perché questa fanciullina non esiste più e in questo caso la fotografia è tutto”<sup>24</sup>); e poi vorrebbe avere foto in cui lei appare nel suo luogo di lavoro, con i colleghi, con le sue amiche, con i parenti...<sup>25</sup> – veramente uno sguardo insaziabile, tipico di ogni innamorato. Altrettanto ossessivo è il bisogno di ricevere sempre e regolarmente nuove lettere, per non essere sopraffatto dall’ansia e dall’insicurezza: “Carissima, non tormentarmi così! non tormentarmi così! Anche oggi, sabato, mi lasci

senza lettera, proprio oggi, mentre pensavo che dovesse arrivare con la certezza con la quale fa giorno dopo la notte.”<sup>26</sup> E ancora: “Cara, che cosa ti ho fatto che mi torturi così? Oggi di nuovo niente lettere, né con la prima distribuzione, né con la seconda. Come mi fai soffrire!”<sup>27</sup> Ci vogliono infatti lettere frequenti e soprattutto regolari; la regolarità delle lettere è ciò che dà ordine al mondo: “proprio la regolarità è quella che fa bene al cuore, quando la lettera arrivasse ogni giorno alla stessa ora, quella stessa ora che reca il senso di pace, di verità, di ordine, dell’impossibilità di brutte sorprese.”<sup>28</sup>

Nasce di qui il conseguente timore di sempre incombenti disguidi postali,<sup>29</sup> che nella mente dell’innamorato si trasformano senz’altro in “disastri” e “catastrofi”: “la posta ci perseguita davvero e la signorina alla quale ho dato la lettera è molto disordinata e distratta. [...] È un disastro che il nostro carteggio debba tirare avanti così attraverso catastrofi.”<sup>30</sup> E allora, per ingannare “la posta che ci perseguita”, spedisce ogni foglio della lettera in buste diverse,



dato che “non potrà perdere tutte le lettere”: “certo, si corre il grave rischio che con questo sistema un foglio o l'altro vada perduto, ma faccio quello che posso e non voglio attirare il rischio pronunciando altri timori”.<sup>31</sup>

Tutti questi possibili incidenti acuiscono la sua innata ansietà, che si iscrive in quella condizione di naturale inquietudine che è di per sé lo stato d'amore; a ciò si aggiunga che Kafka, come accade spesso agli amanti, diventa assillante e impaziente, nonché apprensivo. Ma Felice – lui spiega – non deve interpretare le sue pressanti richieste come delle accuse: “Cara, in queste parole, non sentire un rimprovero, che non c'è, ma trovaci invece l'amore e l'inquietudine dell'amore, questi empiono tutto ciò che scrivo”.<sup>32</sup>

Kafka è anche, seppure a suo modo, geloso; una gelosia, in questo caso, molto particolare, che riguarda il mondo della letteratura e che quindi lo colpisce ancora più nel vivo: “La tua... lettera mi ha reso geloso. Ti stupisci e credi di non aver letto bene? Sì, geloso... Dunque sono geloso di

tutte le persone della tua lettera, nominate e non nominate, uomini e ragazze, gente d'affari e scrittori (naturalmente in modo particolare di questi)”.<sup>33</sup> In un certo senso, come ha notato Elias Canetti, si ha qui una svolta fondamentale nel rapporto con Felice e si conclude la fase più creativa e felice del loro carteggio.

A questo proposito non bisogna dimenticare un particolare importante. Appena uscito il suo primo libro, *Meditazione*, Kafka gliene aveva subito inviato una copia (“sono molto felice di sapere il mio libro nelle tue care mani”<sup>34</sup>) e si aspettava da lei naturalmente un qualche cenno di riscontro. Ma Felice taceva al riguardo e anzi nelle sue lettere gli parlava con ammirazione di altri scrittori che Kafka non amava affatto.<sup>35</sup> Ed è così che egli si rende conto che a Felice non piace e non interessa ciò che lui scrive. Ma se lei non ama la sua scrittura, che è la sua parte vitale, con cui egli si identificava in modo assoluto e viscerale (“sono fatto di letteratura, non sono e non posso essere altro”<sup>36</sup>) ciò vuol dire – egli pensa – che non ami neppure

lui come uomo: “quegli scritti sono in gran parte roba vecchia, ma sono pur sempre una parte di me e dunque una parte di me a te estranea.”<sup>37</sup>

Dobbiamo ricordare a questo punto che la letteratura e il bisogno, un furioso bisogno di scrivere, è non solo il leitmotiv delle lettere di Kafka a Felice ma anche la ragione fondamentale del loro reciproco tormentarsi: la letteratura, con i suoi riti e le sue esigenze, si configura infatti come ciò che si oppone a una normale vita di relazione, in quanto comporta isolamento e solitudine: “Per scrivere ho bisogno di isolamento, non come un ‘eremita’, non sarebbe sufficiente, ma come un morto. Scrivere in questo senso è uguale a un sonno profondo, cioè alla morte; come non si estrarrà un morto dal sepolcro, così non si può togliere me, di notte, dalla scrivania. Ciò non ha niente a che fare direttamente coi contatti umani, fatto è che non posso scrivere altro che in questa maniera sistematica, severa e coerente, e per conseguenza posso vivere solo così”.<sup>38</sup>

E la scrittura, in particolare, con il suo lato notturno e “diabolico”, con i suoi “problematici amplessi”,<sup>39</sup> acquista a volte una specifica e quasi concreta valenza erotica, assumendo i contorni di una vera e propria amante, in grado di sostituire nella realtà la stessa Felice: “Soltanto passare follemente le notti scrivendo, questo voglio”<sup>40</sup>, quelle “notti – aveva detto in un'altra lettera – [che] non possono essere lunghe abbastanza per questo lavoro che d'altronde è estremamente voluttuoso”<sup>41</sup>.

Un'altra caratteristica di queste lettere è il bisogno assoluto e compulsivo di rivelare e mostrare tutto di sé, di confessarsi fino all'autoumiliazione in modo che Felice lo possa conoscere e disprezzare o, meglio, amare fino in fondo – perché chi mostra così apertamente tutta la “vergogna” della propria anima lo fa perché vuole essere amato *nonostante* o, addirittura, *a causa di* quella vergogna. Anche questa tendenza a parlare di sé e a rivelare la propria intima natura, al di là degli accenti esasperati che assume in Kafka, mi sembra un elemento ricorrente in que-

sto tipo di scritte: spesso chi ama sente l'esigenza di rivelare tutto di sé, sia perché vuole creare così un retroterra comune, una rete di condivisione e complicità con cui rapportarsi al mondo, sia soprattutto (almeno nel caso di Kafka) perché vuole essere amato incondizionatamente per quello che è e non per quello che l'altro vorrebbe o immagina che egli sia.

È in questo contesto che va letta anche la strategia contingente di quella che lo stesso Kafka definisce "la grande confessione",<sup>42</sup> con cui a un certo punto una parte di lui sembra voler indurre Felice a lasciarlo. È un discorso delicato e complesso, di fronte al quale è molto facile scivolare in una eccessiva banalizzazione. Teniamo conto comunque che Kafka a più riprese aveva segnalato a Felice, accanto a quelle sue così severe e impegnative esigenze di scrittore, certe sue personali difficoltà al matrimonio e alla vita di famiglia e in particolare all'aver figli, adducendo anche ragioni di salute fisica. Ma non aveva avuto l'impressione di essere preso molto sul serio, né per quel-

lo che riguardava l'importanza che egli dava alla letteratura, né per quello che riguardava il suo sentirsi fisicamente inadeguato. Ed è così che a un certo punto arriva a dichiararsi, senza troppi giri di parole, sostanzialmente impotente: "Il mio vero timore (non si può certo dire né ascoltare nulla di peggio) è che non ti potrò possedere mai. Che nel migliore dei casi mi limiterò ancora a baciare come un cane forsennatamente fedele la tua mano abbandonata e non sarà un segno d'amore ma soltanto un segno di disperazione dell'animale condannato a essere muto ed eternamente lontano."<sup>43</sup> Si tratta tuttavia di una confessione ambigua (come vedremo – e proprio Kafka ce lo insegna – ogni confessione è ambigua per statuto) che ha qui soprattutto il valore di un astuto e paradossale espediente. Da un lato, è un modo per tagliare la testa al toro, come si dice: in fondo non ha nessuna voglia di sposarsi, ha troppa paura del matrimonio, e Felice sembra non prendere sul serio i suoi dubbi e le sue esigenze e lui allora la mette di fronte ad un dato oggettivo di estrema gravità,

un fatto che non può essere facilmente eluso; dall'altro, è come una sfida e una estrema richiesta d'amore: se mi ami davvero, non deve importarti neanche di questo<sup>44</sup>.

Proprio qui, a partire da questo bisogno di confessare e dire tutto di sé, nasce un problema oggettivo e drammatico che trova senz'altro in Kafka un interprete acutissimo. Si tratta infatti di vedere se ci sono le condizioni per questo tipo di comunicazione. È possibile far capire all'altro chi si è veramente, ci si può fidare delle parole, si può creare attraverso la scrittura una condivisione reale?

Kafka, lo sappiamo, porta fino al martirio il suo bisogno di confessarsi e rivelarsi ("E per parte mia non posso aprirmi di più il petto per mostrare tutto e incutere spavento"<sup>45</sup>), ma lui per primo è consapevole dell'intrinseca inattuabilità del suo tentativo. Le ragioni di questo fallimento della scrittura come mezzo di espressione e condivisione della propria interiorità sono almeno di due ordini.



2. Franz Kafka a 27 anni

Il 3 dicembre 1912, Kafka inviò questa fotografia a Felice Bauer con il seguente commento: "Ti mando una mia istantanea: è molto brutta, non era per altro destinata a te... e risale circa a due, tre anni fa. In realtà non ho la faccia storta, lo sguardo da visionario mi viene solo con il lampo al magnesio, e da un pezzo non porto più i colletti alti. L'abito invece è proprio quell'unico che ti ho più volte nominato (dicendo unico esagero, naturalmente, ma non troppo) e lo porto tuttora con l'allegria di un tempo... Invecchia insieme a me" (*Lettere a Felice. 1912-1917*, a cura E. Pocar, Mondadori, Milano 1972 p. 120).

C'è innanzi tutto una ragione interna e, per così dire, a priori, che determina l'impossibilità di questo tipo di comunicazione. Essa viene formulata in una pagina memorabile dei Diari, dove Kafka prende le distanze da certe pretese totalizzanti della psicologia e afferma, con lapidaria lucidità, che "il mondo interiore si può solo vivere, non descrivere".<sup>46</sup> Un'osservazione analoga, con accenti più personali, e dunque ancora più toccanti, la troviamo del resto anche in una lettera a Milena del novembre 1920: "Questo essere veritiero non è dunque un grandissimo merito, è anzi ben poco, io cerco sempre di comunicare qualcosa di non comunicabile, di spiegare qualcosa di inspiegabile, di parlare di ciò che ho nelle ossa e che soltanto in queste ossa può essere vissuto."<sup>47</sup> Ecco allora perché questo cercare di rivelarsi e di essere sincero, sincero fino a rasentare una sorta di esibizionismo privo di pudore, è comunque destinato al fallimento e si configura a sua volta quasi come una messa in scena, non dissimile da quella che da bambino "recitava" di fronte a sua madre, quando

per averne l'amore fingeva una sofferenza maggiore di quella reale.<sup>48</sup> È una impasse che appartiene a ogni scrittura e che la rende tendenzialmente falsa e inautentica, una contraddizione che sta al centro di quella letteratura di cui lui stesso si sentiva "fatto", e che dunque lo rendeva indegno di una vita vera, imprimendogli sulla fronte il marchio di Caino<sup>49</sup>.

Il fatto è che nella confessione è compresa una parte di bugia e non si può confessare senza contemporaneamente mentire: "Confessione e bugia sono la stessa cosa. Per poter confessare si mente. Ciò che si è non lo si può esprimere, appunto perché lo si è; e non si può comunicare se non ciò che non siamo, cioè la menzogna. Solo nel coro ci potrebbe essere una certa verità".<sup>50</sup> A riprova del fatto che questa per Kafka non è solo teoria o astratta filosofia, ritroviamo questo stesso motivo dell'intreccio inestricabile tra confessione e bugia anche nella penultima lettera a Felice, scritta tra il 30 settembre e il primo ottobre 1917, dopo che lo sbocco di sangue e l'annuncio della sua tuber-

colosi avevano di fatto posto fine al loro tormentato rapporto: “Qualora mi domandassi se sono stato sempre veritiero risponderai soltanto che davanti a nessuno ho trattenuto con tanta energia o, per essere ancora più preciso, con più energia che davanti a te, menzogne coscienti. Ho adottato varie volte il velo, molto poche volte la menzogna, premesso che ci possano essere ‘molto poche’ menzogne. Sono un bugiardo, non posso altrimenti serbare l’equilibrio, la mia barca è molto fragile”.<sup>51</sup>

Ciò non toglie che la scrittura non sia di per sé in grado di rivelare verità profonde che riguardano proprio noi stessi e il nostro mondo interno. In questo senso, scrive Kafka proprio in una bellissima lettera a Felice, non dobbiamo temere che la lingua non sia in grado di esprimere il nostro pensiero o le nostre sensazioni più intime; non è un limite delle parole o della scrittura:

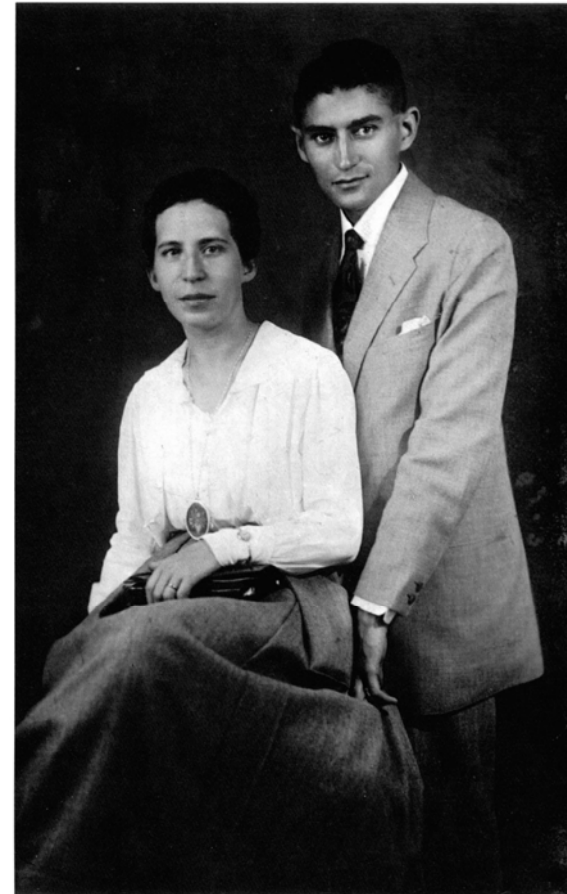
I periodi falsi stanno in agguato intorno alla mia penna, vi si attorcigliano sulla punta e vengono trascinati nelle

lettere. Non sono del parere che ci possa mai mancare la forza di esprimere perfettamente ciò che vogliamo dire o scrivere. Gli accenni alla incapacità della lingua e i confronti tra la limitazione delle parole e l’infinita vastità del sentimento sono del tutto errati. Il sentimento infinito rimane nelle parole altrettanto infinito quanto lo era nel cuore. Ciò che è chiaro nell’intimo lo sarà innegabilmente anche nelle parole. Perciò non bisogna mai stare in pensiero per la lingua, ma spesso, alla vista delle parole, per se stessi. Chi può sapere, scavando nel proprio intimo, in che condizioni si trovi? Questo intimo tempestoso o rotolante o paludoso siamo noi stessi, ma nella strada che si compie in segreto, sulla quale le parole vengono fatte uscire da noi, emerge la conoscenza di sé, che se anche è ancora legata, sta però davanti a noi, spettacolo stupendo o terribile.”<sup>52</sup>

Ciò significa, anzi, che proprio la scrittura, per quella sua inquietante indipendenza che la caratterizza, si configura come una insostituibile forma di conoscenza, o meglio di

autoconoscenza. Solo scrivendo è possibile giungere così in profondità nella conoscenza di sé. Ma ciò non significa che la scrittura sia in grado di comunicare agli altri queste scoperte.

Fatto sta che a Kafka non basta l'autoanalisi, o l'autorivelazione, lui ha bisogno di esprimere e comunicare la sua verità ("Il mondo immenso che ho in testa"<sup>53</sup>), e sa di avere gli strumenti per farlo: "La capacità di descrivere la mia sognante vita interiore ha respinto tutto il resto fra le cose secondarie [...] Sennonché la mia forza di descrivere è del tutto incalcolabile"<sup>54</sup>. Ma si rende conto che ciò può essere fatto solo attraverso la dimensione artistica: e se la letteratura è da lui stesso vissuta come ancora troppo vicina alla "menzogna", allora essa deve trasformarsi senz'altro in "poesia".<sup>55</sup> Niente di sicuro, solo un tentativo, solo un'aspirazione e come una preghiera verso la verità: "Ma felicità solo nel caso in cui io possa sollevare il mondo nel puro, nel vero, nell'immutabile."<sup>56</sup>



3. Franz Kafka e Felice Bauer

Su un altro versante, il fallimento della comunicazione attraverso la parola scritta appartiene, come abbiamo detto, proprio alle lettere, a quella dimensione di scrittura a cui soprattutto era stato affidato il compito di comunicare. In questo caso l'imbroglio è in un certo senso ancora più drammaticamente e più disperatamente evidente: attraverso le lettere, infatti, giorno dopo giorno, ci si illude di costruire con il destinatario un legame vero e profondo che si rivela invece ingannevole. Le lettere creano, sì, un contatto, ma è un contatto illusorio, basato sul fraintendimento e sull'equivoco, un commercio con fantasmi, dirà Kafka a Milena. Ed è comunque significativo che a questa conclusione sconsolata e nei termini perentori che, come vedremo, sembrano voler enunciare una specie di legge universale, Kafka giunga proprio al termine della sua relazione con Milena. Questo rapporto, iniziato nel 1920, e che ebbe a sua volta il proprio fulcro nelle lettere, fu diverso e per molti aspetti umanamente più intenso e più appassionato rispetto a quello con Felice: di Milena Kafka

fu veramente innamorato, come lei di lui. È infatti dedicata a Milena una delle più belle dichiarazioni d'amore che un uomo abbia mai potuto scrivere a una donna: "Siccome amo te (e ti amo dunque, o donna tarda a capire, come il mare ama un sassolino sul fondo, proprio così il mio amore ti inonda – e possa io essere ancora accanto a te il sassolino, se i cieli lo permettono) amo il mondo intero..."<sup>57</sup>. Tra loro ci fu inoltre una effettiva condivisione intellettuale, e nella loro relazione non mancò neppure la dimensione fisica, seppure di una fisicità, diciamo, "pregenitale", che privilegiava gli aspetti *heimlich* della tenerezza, del poggiare la testa sul grembo dell'amata rispetto a quelli notturni della "mezz'ora a letto" con il fiato grosso. Ma questa è un'altra storia.<sup>58</sup>

D'altra parte, alla consapevolezza dell'inutilità e anzi del danno che procurano le lettere Kafka era giunto anche prima del 1922 e vi troviamo significativi riferimenti già nella corrispondenza con Felice: "Così non si può continuare. Con queste lettere frequenti ci flagelliamo a vicen-



da. Esse non creano una presenza, bensì un ibrido tra presenza e lontananza, insopportabile. (...) Queste lettere frequenti non producono se non un'illusione che fa tremare la testa.”<sup>59</sup>



4. Milena Jesenská

D'altra parte, dirà più tardi, “un ampio carteggio indica che qualcosa non è in regola. La pace non ha bisogno di lettere”.<sup>60</sup> Non si è trattato dunque di una rivelazione estrema, giunta in modo improvviso e inaspettato, legata magari all'avanzare della sua malattia, ma certamente ciò che Kafka scrive a Milena alla fine del marzo 1922, quando la loro relazione si era ormai conclusa, suona come una sorta di epitaffio nei confronti di ogni strategia di comunicazione basata sullo scrivere lettere:

Tutta l'infelicità della mia vita – e con ciò non voglio lagnarmi, ma soltanto fare una constatazione universalmente istruttiva – proviene, se vogliamo, dalle lettere o dalla possibilità di scrivere lettere. Gli uomini non mi hanno forse mai ingannato, le lettere invece sempre, e precisamente non quelle altrui, ma le mie. Nel caso mio si tratta di una disgrazia particolare, della quale non voglio dire altro, ma nello stesso tempo anche di una disgrazia generale. La facilità di scrivere lettere – considerata puramente in teoria – deve aver portato nel mondo uno spaventevole

scompiglio delle anime. È infatti un contatto con fantasmi, e non solo col fantasma del destinatario, ma anche col proprio che si sviluppa tra le mani nella lettera che stiamo scrivendo, o magari in una successione di lettere, dove l'una conferma l'altra e ad essa può appellarsi per testimonianza. Come sarà nata mai l'idea che gli uomini possono mettersi in contatto tra loro attraverso le lettere? A una creatura umana distante si può pensare e si può afferrare una creatura umana vicina, tutto il resto sorpassa le forze umane. Scrivere lettere però significa denudarsi davanti ai fantasmi che ciò attendono avidamente. Baci scritti non arrivano a destinazione, ma vengono bevuti dai fantasmi lungo il tragitto. Con così abbondante alimento questi si moltiplicano in modo inaudito. L'umanità lo sente e li combatte; per cercar di eliminare l'azione dei fantasmi tra uomo e uomo e per raggiungere il contatto naturale, la pace delle anime, essa ha inventato la ferrovia, l'automobile, l'aeroplano, ma ciò non serve più, sono evidentemente invenzioni fatte già durante il crollo; la parte avversa è molto più calma e forte, anche se l'umanità dopo la posta ha inventato il tele-

grafo, il telefono, il telegrafo senza fili. Gli spiriti non moriranno di fame, ma noi periremo (L, 881-2).

---

\* Il testo è stato pubblicato una prima volta in *Scritture d'amore*, a cura di Barbara Mapelli, "Adultità", n. 21, marzo 2005, pp. 25-36 e successivamente in S. Ferrari, *La scrittura infinita. Saggi su letteratura, psicoanalisi e riparazione*, Nicomp, Firenze 2007, pp. 267-284.

<sup>1</sup> F. Kafka, *Lettere*, a cura di F. Masini, Mondadori, Milano 1988 [d'ora innanzi abbreviato in L, a cui segue immediatamente il numero di pagina], p. 850.

<sup>2</sup> L, 880. Nelle lettere a Felice, Kafka parla di "quel misto di felicità e sventura che è il mio rapporto con te..." (F. Kafka, *Lettere a Felice. 1912-1917*, a cura E. Pocar, Mondadori, Milano 1972 [d'ora innanzi abbreviato con LF], p. 353), un rapporto in cui le lettere costituiscono un modo, testualmente, per "flagell[arsi] a vicenda" (LF, 106) mentre lui continua a incalzarla e a "tiranneggi[arla] con l'impotente amore di un impotente" (LF, 323).

<sup>3</sup> F. Kafka, *Confessioni e diari*, a cura di E. Pocar, Mondadori, Milano 1972 [d'ora innanzi abbreviato con CD], p. 1082.

<sup>4</sup> S. Ferrari, *Scrittura come riparazione. Saggio su letteratura e psicoanalisi*, Laterza Bari-Roma 1994 (2004<sup>5</sup>).

<sup>5</sup> Cfr. C. Capello, *Il Sé e l'Altro nella scrittura autobiografica. Contributi per una formazione all'ascolto: diari, epistolari, autobiografie*, Bollati Boringhieri 2001.

<sup>6</sup> Si veda naturalmente anche R. Barthes, *Frammenti di un discorso amoroso*, Einaudi, Torino 2001.

<sup>7</sup> S. Ferrari, *Sulla poesia d'amore*, in C. Capello (a cura di), *Canti d'amore. Variazioni sul tema della scrittura poetica*, Rosenberg&Sellier, Torino 2005.

<sup>8</sup> S. Freud, *Il disagio della civiltà* (1929) trad. it. in *Opere*, vol. 10, Boringhieri, Torino 1978, p. 559.

<sup>9</sup> "Hai già notato, carissima, quali incredibili concordanze ci siano tra le nostre lettere, come l'uno chiede qualcosa che l'altro reca già la mattina seguente, come tu, per esempio, hai desiderato recentemente di sentire che ti amo e io, nella mia che quella notte s'incrociò con la tua sulla via di Berlino, sono stato costretto ad aggiungere la risposta che, è vero, c'era già all'inizio della mia prima lettera o addirittura in quel primo sguardo indifferente col quale ti fissai la nostra sera." (LF, 93). Un altro esempio ha a che fare con lo scambio dei ritratti e, come è noto, il ritratto ha già di per sé profonde radici magiche: "Ho trovato un'altra concordanza: nella tua ultima mi rammenti la mia fotografia, e nello stesso istante in cui ricevesti quella lettera ti venne probabilmente consegnata la mia di ieri col ritrattino. Ci sono però anche fatti non avverati: in entrambe le lettere desideriamo di trovarci insieme, ma questo non è avvenuto" (LF, 110).

<sup>10</sup> LF, 65-66.

<sup>11</sup> LF, 43.

<sup>12</sup> Ci troviamo infatti di fronte non solo a una relazione di tipo puramente epistolare, ma a una situazione in cui l'assenza dell'oggetto è in qualche misura il presupposto perché la relazione stessa prenda piede. Come nota Elias Canetti, Kafka aveva bisogno "di una sicurezza a

distanza, di una fonte di energia che non sconvolgesse la sua sensibilità mediante un contatto troppo vicino, di una donna che esistesse per lui senza attendersi da lui nient'altro se non la sua parola.” (E. Canetti, *L'altro processo. Le lettere di Kafka a Felice*, Longanesi, Milano 1973, p. 21)

<sup>13</sup> CD, 366.

<sup>14</sup> Fortemente rivelatrici a questo proposito sono alcune lettere a Grete Bloch, amica di Felice, con cui a un certo punto Kafka intrattenne una intensa relazione epistolare con evidenti implicazioni amorose. Illuminante la lettera in cui Kafka le parla dei denti d'oro di Felice: “Credo che F. con la sua quasi completa dentiera d'oro viva relativamente in pace. [...] Nei primi tempi, per dire il vero, ero costretto a chinare gli occhi davanti ai denti di F., tanto mi spaventavano quell'oro rilucente (di una lucentezza davvero infernale in quel posto sconveniente) e la porcellana giallo-grigia. In seguito li guardavo apposta ogni qualvolta mi era possibile, per non dimenticarli, per tormentarmi e credere infine che era proprio vero. In un momento di incoscienza le domandai perfino se non si vergognava. Naturalmente e per fortuna non si vergognava. Ora mi sono riconciliato quasi del tutto, non soltanto per abitudine (non potrei infatti aver già acquistato l'abitudine visiva). Ora non vorrei neanche eliminare quei denti d'oro, ma non mi esprimo bene, non ho mai desiderato che non ci

fossero; oggi mi sembrano quasi al loro posto, particolarmente precisi, (non è poco) una evidente magagna umana, gentile, sempre visibile, innegabile per gli occhi, che forse mi porta più vicino a F. di quanto non potrebbe una dentatura sana, in un certo senso anche paurosa” (LF, 601).

<sup>15</sup> CD, 520.

<sup>16</sup> LF, 404.

<sup>17</sup> G. Deleuze, F. Guattari, *Kafka. Per una letteratura minore*, Feltrinelli, Milano 1975, p. 47.

<sup>18</sup> L, 114.

<sup>19</sup> LF, 110.

<sup>20</sup> Ivi, 152.

<sup>21</sup> Ivi, 114.

<sup>22</sup> Ivi, 283.

<sup>23</sup> Ivi, 188.

<sup>24</sup> Ivi, 110.

<sup>25</sup> Si veda, per es, ivi, 119 e 146-7.

<sup>26</sup> Ivi, 61.

<sup>27</sup> Ivi, 71.

<sup>28</sup> Ivi, 160.

<sup>29</sup> “Sennonché mi sembra quasi che qualcuna delle mie lettere sia andata perduta. Da venerdì in qua secondo il mio calcolo ho scritto cer-

to 14 o 15 lettere e tu ne avresti ricevuta martedì soltanto una", nota già il 21 novembre 1912, in una lettera dove le parla della sua "apprensione" e della sua "terribile impazienza". (Ivi, 74)

<sup>30</sup> Ivi, 76.

<sup>31</sup> Ivi, 90.

<sup>32</sup> Ivi, 182. Inoltre Kafka, non diversamente da molti innamorati, è anche alquanto apprensivo per la salute di Felice; e in questo caso assistiamo anche alla contrapposizione tra la concezione naturista di Kafka (vegetariano e nemico dei farmaci) e quella più 'materialista' di Felice, che prende (orrore!) persino l'aspirina: "Perché alla tue sofferenze partecipo anch'io come te. Non che mi venga il mal di gola se ce l'hai tu, ma quando ne sento parlare o ne ho il presentimento o soltanto il timore, soffro alla mia maniera non meno di te. E più ancora soffro della tua stanchezza e più ancora dei tuoi dolori di testa e quando prendi l'aspirina mi sento male anche fisicamente" (Ivi, 167).

<sup>33</sup> Ivi, 192.

<sup>34</sup> Ivi, 153.

<sup>35</sup> Cfr. ivi, 196-7.

<sup>36</sup> Ivi, 453.

<sup>37</sup> Ivi, 197.

<sup>38</sup> Ivi, 417.

<sup>39</sup> L, 458.

<sup>40</sup> LF, 434.

<sup>41</sup> Ivi, 84. Si può ricordare al riguardo anche la poesia, su cui Kafka torna più e più volte nelle lettere a Felice, del dotto cinese che per amore della letteratura di notte trascura la compagna che lo aspetta invano nel letto profumato (cfr. Ivi, 85 e passim). Il riferimento a questa storia è già una specie di confessione, una messa in guardia comunque circa la situazione a cui la fidanzata si sarebbe trovata di fronte sposandolo.

<sup>42</sup> L, 135.

<sup>43</sup> LF, 349.

<sup>44</sup> Questa stessa ambiguità la troviamo già in alcune lettere precedenti in cui era presente questo motivo ("passi sopra alle mie confessioni e, senza averne coscienza, ti impedisce di crederci", Ivi, 323). Infatti dopo aver ribadito il peso oggettivo delle sue rivelazioni (gli "sforzi di essere chiaro con te e di volerti convincere dell'impossibilità di contatti umani con me"), come se la confessione di per sé costituisse una sorta di autoassoluzione, chiede sostanzialmente a Felice di continuare ad amarlo: "E ora, cara, prendimi come sono, ma non dimenticare, ma non dimenticare di cacciarmi via al momento giusto" (Ivi, 325).

<sup>45</sup> Ivi, 324.

<sup>46</sup> CD, 709.

<sup>47</sup> L, 876.

<sup>48</sup> “È come quando di fronte a mia madre, mi lagnavo delle mie sofferenze che non erano neanche lontanamente gravi come il lamento voleva far credere. Certo, con mia madre non occorre che impiegassi tanta arte come col lettore” (CD, 511). In questa pagina famosa dei diari Kafka parla della sua facoltà di “morir contento”, che egli pone al centro della sua attività di scrittore. Essa è collegata in qualche misura alla capacità di sdoppiarsi e di identificarsi con il lettore.

<sup>49</sup> LF, 808.

<sup>50</sup> CD, 931.

<sup>51</sup> LF, 805.

<sup>52</sup> Ivi, 297.

<sup>53</sup> CD, 385.

<sup>54</sup> Ivi, 485.

<sup>55</sup> Kafka infatti commentando un'affermazione del giovane Janouch a proposito della differenza tra menzogna e letteratura, afferma che “la poesia è condensazione, è un'essenza. La letteratura invece è dissolvimento, un alimento che facilita la vita incosciente, un narcotico”. E aggiunge che la poesia, se non si può dire che sia religione, tende comunque “verso la preghiera” (Ivi, 1078).

<sup>56</sup> Ivi, 588.

<sup>57</sup> L, 800.

<sup>58</sup> Vale la pena rileggere interamente il passo della lettera del 9 agosto 1920 che parla appunto dell'angoscia di Kafka – di quell'angoscia che è stata in fondo alla base del fallimento del loro rapporto, o meglio, della sua impossibilità. In questa lettera infatti Kafka parla anche della sua (duplice) concezione dell'amore: “E se un giorno domandasti come mai abbia potuto chiamare ‘buono’ il sabato con l'angoscia nel cuore, la spiegazione non è difficile. Siccome amo te (e ti amo dunque, o donna tarda a capire, come il mare ama un sassolino sul fondo, proprio così il mio amore ti inonda – e possa io essere ancora accanto a te il sassolino, se i cieli lo permettono) amo il mondo intero, e di questo fa parte anche la tua spalla sinistra, no, fu prima la destra e perciò la bacio se mi piace (e tu sei tanto gentile da scostarvi la camicetta), e di esso fa parte anche la spalla sinistra e il tuo viso sopra di me nel bosco, e il tuo viso sotto di me nel bosco, e il riposo sul tuo petto quasi nudo. E perciò hai ragione quando dici che già eravamo uno e io non ne ho alcuna angoscia, ma questa è la mia unica felicità, il mio unico orgoglio, e non lo limito affatto al bosco.

Ma precisamente fra questo mondo diurno e quella ‘mezz'ora a letto’, della quale una volta hai scritto con disprezzo come d'una cosa da maschi, è per me un abisso che non posso valicare, probabilmente perché non voglio. Di là, dall'altra parte è un fatto notturno, un fatto che in ogni senso riguarda la notte; di qua è il mondo e io lo possiedo

e ora dovrei balzare di là nella notte per prenderne possesso un'altra volta. Si può prendere possesso di una cosa un'altra volta? Non è come perderla? Di qua è il mondo che possiedo e io dovrei passare di là per amore di una raccapricciante magia, di una ciurmeria, di una pietra filosofale, di un'alchimia, di un anello fatato. Via tutto ciò, ne ho un terrore tremendo. Voler afferrare ciò in una notte per magia, in fretta, col respiro grosso, ossessionato, senza via d'uscita, voler afferrare per magia ciò che ogni giornata concede agli occhi aperti! ('Forse' non si possono avere figli in altro modo, 'forse' anche i figli sono magia. Lasciamo aperta la questione)" (L, 800).

<sup>59</sup> LF, 106-7.

<sup>60</sup> Ivi, 455. E a ribadire il carattere illusorio che il rapporto puramente epistolare comporta, nel 1914, in un periodo di crisi del rapporto con Felice, quando più fitta era invece la corrispondenza con Grete Bloch, Kafka scrive alla fidanzata: "Guarda però, da più di un anno e mezzo ci corriamo incontro e dopo il primo mese pareva che fossimo già arrivati a stringerci petto contro petto. E ora dopo tanto tempo, dopo tanto correre siamo ancora così lontani" (Ivi, 566).

### Bibliografia

- R. Barthes, *Frammenti di un discorso amoroso*, Einaudi, Torino 2001.
- E. Canetti, *L'altro processo. Le lettere di Kafka a Felice*, Longanesi, Milano 1973.
- C. Capello, *Il Sé e l'Altro nella scrittura autobiografica. Contributi per una formazione all'ascolto: diari, epistolari, autobiografie*, Bollati Boringhieri, Torino 2001.
- G. Deleuze, F. Guattari, *Kafka. Per una letteratura minore*, Feltrinelli, Milano 1975.
- S. Ferrari, *Scrittura come riparazione. Saggio su letteratura e psicoanalisi*, Laterza, Bari-Roma 1994 (2004<sup>5</sup>).
- S. Ferrari, *Sulla poesia d'amore*, in C. Capello (a cura di), *Canti d'amore. Variazioni sul tema della scrittura poetica*, Rosenberg&Sellier, Torino 2005.
- S. Freud, *Il disagio della civiltà* (1929), in *Opere*, vol. 10, Boringhieri, Torino 1978.
- F. Kafka, *Confessioni e diari*, Mondadori, Milano 1972.
- F. Kafka, *Lettere a Felice. 1912-1917*, Mondadori, Milano 1972.
- F. Kafka, *Lettere*, Mondadori, Milano 1988.